Miscell. B 3317

LUIGI MESSEDAGLIA

GLI ULTIMI "CIMBRI,,

TRAMONTO D'UNA PARLATA

DALLA *NUOVA ANTOLOGIA*
1° Gennaio 1922

Prof. ETTORE STAMPINI
R. UNIVERSITÀ
TORINO

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Piazza di Spagna (S. Sebastiano 3)
1922

BIBLIOTECA
DELLA
FACOLTA' DI FILOSOFIA E LETTERE
TORINO

Una importante « Nota » di Antonio Marcello Annoni, pubblicata nel fascicolo del gennaio di quest'anno del *Bollettino della Reale Società geografica italiana*, e dedicata agli *Stranieri e lingue straniere in Italia*, dopo avere affermato, giustamente, che sono « quasi sparite le parlate tedesche nelle regioni dei Sette Comuni vicentini, e dei Tredici Comuni veronesi », soggiunge: « anzi, in questi ultimi, se ne serba solo il ricordo ». Il che potrebbe far credere, contrariamente al vero, che l'antica parlata sia, nel territorio dei Tredici Comuni veronesi, effettivamente spenta. Il « cimbro » invece, come lo chiamavano i nostri vecchi, non è morto ancora: e per qualche centinaio di persone è tuttavia la lingua d'uso corrente, in un remoto paesello della provincia di Verona. Si tratta di una curiosa sopravvivenza, e di un fenomeno linguistico, in sè, assai interesasnte, e non a tutti esattamente noto. Di modo che io, che ho avuto occasione di conoscerlo da vicino, credo di fare opera non inutile, nè sgradita, discorrendone brevemente ai lettori della *Nuova Antologia*.

***

Bella, pittoresca, fra le amene vallate veronesi, è quella di Tregnago, antichissima borgata romana. Da Tregnago si prosegue, in leggera graduale ascesa, per Badia Calavena, già sede di un ricco monastero benedettino, di cui esistono resti notevoli, e da Badia, continuando a procedere verso la montagna lungo il fondo della valle, si raggiunge, altro capoluogo di Comune, Selva di Progno. Siamo, ormai, vicinissimi ai « Cimbri ». Pochi chilometri ancora, battendo una strada resa oggi, per le necessità imposte dalla guerra, larga e comoda, ed ecco un paesello, che, raccolto intorno alla sua chiesetta, serra quasi bruscamente la valle: è il paesello dei « Cimbri », Giazza, frazione del Comune di Selva di Progno, a circa ottocento metri sul livello del mare.

Leggiamo ora la breve descrizione, poetica, ma rispondente in tutto e per tutto al vero, di Giazza, composta in bellissimi sciolti, spiranti un profumo fresco di pace montana, dal compianto conte Francesco Cipolla. La tolgo da un opuscolo d'occasione, ignorato dai più. E rammento che i fratelli Cipolla (Carlo, l'eminente storico, e Francesco, il letterato dal nobile ingegno multiforme) sono senza contestazione, nell'età moderna, i grandi benemeriti dello studio scientifico delle popolazioni dei XIII Comuni veronesi e della loro

parlata (1). Scriveva dunque, nel 1883, Francesco Cipolla, che era spesso ospite amatissimo del paesello di Giazza:

La valle è stretta, e chiusa tra due monti
erti; le rupi, in forma di castella,
diroccate, incoronano le cime;
sotto v'è il bosco, e, sotto il bosco, un liscio
tappeto, d'un bel verde vellutato,
che si spinge laggiù fino al torrente.
Acqua limpida e fresca ivi continua-
mente, di sasso in sasso rimbalzando,
susurra. Le casette del paëse
di Giazza, bianche, spiccano sul fondo
verdescuro. Dall'alto, tra le rocce
frastagliate, dardeggia il Sol la bella
luce, che piove nella valle, e scherza
tra le macchie, i dirupi, i seni erbosi.
Sulla piazzetta, adesso, a capannelli
si raduna la gente, e aspetta l'ora
delle funzioni. il vecchio donn'Antonio
seduto sul gradino della porta
piccola della chiesa, com'è solito,
prende tabacco, e scambia due parole
or coll'uno, or coll'altro. Io sto affacciato
alla finestra, tacito, e contemplo.

Ho nominato i « Cimbri » ed il « cimbro ». Non è il caso di ricordare oggi, per confutarla, la vecchia leggenda, di marca umanistica, secondo la quale le popolazioni dei XIII Comuni veronesi sarebbero, assieme a quelle dei VII Comuni vicentini, direttamente discendenti dai Cimbri sconfitti da Mario. Il nome di « Cimbri » è rimasto, per denotare quelle popolazioni, nell'uso comune veronese e, credo, vicentino, ma alla leggenda cimbrica nessuno presta più fede. La sostenne, ai suoi tempi, calorosamente Scipione Maffei nella *Verona illustrata*, senza successo. Resta, in ogni modo, all'eruditissimo enciclopedico marchese il grande merito di avere indirizzato lo studio del « cimbro » per una via strettamente scientifica. Egli si recò sui luoghi, dove trovava « Tedesco veramente essere il linguaggio » dei XIII Comuni, e si propose, con ardita novità di intendimenti e di metodo, un lavoro di lunga lena, e precisamente di raffronto linguistico, sul linguaggio stesso.

Carlo Cipolla, nel suo classico *Compendio della storia politica di Verona*, ha condensato, in non molte parole, quanto oggi si sa di più preciso nei riguardi dei « Cimbri », ed io riproduco senz'altro la utilissima pagina del Maestro:

(1) I versi, che cito, recanti il titolo di *Giazza*, si leggono a pag. 21 dell'opuscolo: Carlo Cipolla, *L'origine della parrocchia della Giazza*, Verona, Stabilimento tipo-lit. G. Franchini, 1898. La bibliografia degli scritti dei fratelli Cipolla, riguardanti la storia e il linguaggio delle popolazioni dei XIII Comuni veronesi, è indicata da Francesco Cipolla, *Ultimi echi della parlata dei XIII Comuni veronesi*, in *Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, anno accademico 1912-1913, tomo LXXII, parte II, pagg. 405-406.

Va collocata ormai fra le leggende erudite l'opinione, secondo la quale dai Cimbri fuggenti dopo la loro sconfitta avrebbero avuto origine le colonie teutoniche dei XIII Comuni veronesi e dei VII Comuni vicentini. Trattasi di tutt'altro. Non c'è indizio alcuno che faccia, non dico ammettere, ma neppure sospettare l'esistenza di qualche colonia tedesca nel Veronese nei secoli più antichi del medioevo. Si volle supporre che certi Alemanni, ricevuti da Teoderico il Grande, re degli Ostrogoti, siano stati da lui collocati nel Veronese, ma non c'è il più piccolo argomento positivo per crederlo. Soltanto si può facilmente concedere che Verona, trovandosi in prossimità alla Germania, ed essendo legata con molteplici vincoli all'Impero, abbia subìto l'influsso della civiltà tedesca più che non avvenisse in regioni lontane. Questo è chiaro. Ma ciò non include la presenza di una numerosa e stabile popolazione tedesca sul territorio veronese, ancorchè questa ipotesi venga di frequente rimessa a nuovo, sia dagli eruditi italiani, sia dai dotti tedeschi. Le regioni abitate poi dai coloni tedeschi erano a pascolo e non avevano popolazione stabile fino alla venuta dei tedeschi. Questi, come risulta da documenti certissimi, vennero a Roverè di Velo sul cadere del XIII secolo, dopo avere ricevuto in regolare investitura (1287) una ben determinata regione da Bartolomeo della Scala, vescovo di Verona. Vennero qui dal Vicentino, dove probabilmente giunsero dal Trentino, mentre in quest'ultimo territorio, per quanto pare, si erano stabiliti dietro invito del vescovo di Trento Federico Wanga, al principio del medesimo secolo. I documenti pubblicati in questi ultimi anni ci fanno assistere al lento allargarsi delle comunità così dette Cimbriche all'epoca Scaligera, specialmente fino a che esse raggiunsero quell'ampiezza, che diede loro il nome storico di *XIII Comuni*, benchè al loro diffondersi facesse tosto séguito il ristagno e quindi la rapida decadenza. Ma il linguaggio natio, mentre pareva dovesse finire ben presto, diede prova di una inattesa vivacità; non riguadagnò ciò che avea perduto, ma seppe almeno contendere il suo terreno, palmo a palmo, contro i dialetti italiani che lo assalgono d'ogni parte . . . . . La leggenda che ascrive a quei tedeschi l'origine cimbrica risale al secolo XIV ed è affatto di creazione umanistica. Tradizioni di tal genere, i pretesi Cimbri non hanno. Se tengono parola dei Cimbri, è per un riflesso erudito, ma quando vogliono propriamente dichiarare quale sia la loro lingua, la chiamano: — parlata tedesca, *tauc az Gareida.*

E se anche oggi domandiamo, a Giazza, che lingua parlino quegli abitanti, ci sentiamo rispondere: *bar reidan in tauc* — noi parliamo in tedesco. — Per altro, il loro sentimento è, intendiamoci bene, schiettamente italiano e nazionale. E i giovani di Giazza, incorporati quasi tutti negli alpini, fecero magnificamente il loro dovere di italiani, durante la grande guerra. I nostri « Cimbri » sono vissuti, sino a ieri, a pochi passi dal confine con l'Impero austriaco: ma il loro cuore è sempre stato italiano.

Carlo Cipolla, dunque, nel passo citato, riassume in breve la questione dei « Cimbri », rispondendo da pari suo alle esagerazioni, tanto in voga alcuni anni or sono, pangermaniste. Non è da dimenticare, che, crollata la vecchia teoria cimbrica, lo spirito pangermanistico arrivò a farne sorgere altre, sostenendo, ad esempio, che le popolazioni dei XIII Comuni erano i resti dell'antica popolazione tedesca del Veronese e delle Prealpi, rifugiatisi sui monti davanti ad una invasione italiana! Così che, osserva il Simeoni nella sua *Guida di Verona*, i tedeschi sarebbero gli aborigeni, e noi gli invasori!

La primitiva salda latinità dei luoghi è affermata anche dalla toponomastica. I nomi dei XIII Comuni sono tutti prettamente latini, nota Carlo Cipolla, e così pure anche i nomi delle contrade più popolose. Come Tavernole, che suppone un *tabernulae* latino, così Giazza (*glacies*), Campofontana, ecc., provano identica origine. Anche alcuni dei nomi secondari dimostrano etimologia latina. Per l'opposto, i nomi dei luoghi più piccoli, dei campi, e via dicendo, sono spesso tedeschi. I nomi dei XIII Comuni, che ancora nel secolo XVIII formavano una unità amministrativa distinta (il Vicariato delle Montagne), sono i seguenti: Velo, Roverè di Velo, Val di Porro, Campo Silvano, Selva di Progno, San Bartolomeo delle Montagne, Azzarino, Sprea con Progno (Badia Calavena), Saline, Bosco con Frizzolana (Chiesanuova), Erbezzo, Alferia o Cerro, Tavernole (1). Manca Giazza, che, unita prima a Selva di Progno, non assunse qualche importanza che sulla fine del secolo XVIII, quando fu eretta in parrocchia. Il centro abitato di Giazza, in ogni modo, è molte volte secolare, come quello che già esisteva, espressamente menzionato nella cronaca di Maestro Marzagaia (edita da Carlo Cipolla), nel secolo XIV. Tutti i paesi dei XIII Comuni sorsero nella parte più settentrionale, ricca di pascoli e di boschi, degli alti Lessini veronesi: i noti monti, situati fra la provincia di Vicenza, l'Adige e il Trentino, che portano un nome, il quale vuol dire un problema etimologico: certo è che « Lessino » e « terra Lessinica », come avverte Carlo Cipolla, sono voci, che valgono costantemente, nei documenti, per indicare terra usata e preparata per i pascoli.

Il dialetto tedesco così detto cimbrico, un tempo largamente parlato nei XIII Comuni, sta ora agonizzando, rincantucciato nella gola di Giazza. Premuto dall'italiano, il « cimbro » non ha fatto che perdere terreno, e s'è ridotto, ormai, agli estremi, in un ultimo baluardo. « Singolar cosa è che nelle nostre montagne confinanti alle Vicentine e alle Trentine, un tratto di dodici villaggi in circa, nel mezzo de' quali è quello che Progno si nomina, parli una lingua differente da tutti i circostanti paesi ». Così il Maffei, nella *Verona illustrata*, la cui prima edizione fu pubblicata nel 1732. La decadenza del « cimbro » continuò inesorabilmente. « Oltre che in Giazza » — scrivevano nel 1884 i fratelli Cipolla — « il cimbro è ancora parlato in alcune contrade settentrionali di Selva di Progno, e in altre, verso Giazza, spettanti alla parrocchia di Campofontana, sempre nel Comune di Selva di Progno. Campofontana sorge sull'alto della montagna, a oriente di Giazza. Sono in tutto un migliaio di persone che ancora serbino questa favella ». Ma nel 1912 Francesco Cipolla, malinconicamente, constatava: « La parlata tedesca di questi luoghi è vicina a tacere affatto. Anche nella stessa Giazza non è più così padrona del sito come lo era sino a pochi anni sono ».

Ed io, per mia parte, non posso che confermare l'affermazione di Francesco Cipolla, valendomi, oltre che della diretta conoscenza dei luoghi, sopra tutto dei dati che mi sono stati cortesemente forniti, nel gennaio 1921, dal rev. prof. don Giuseppe Cappelletti, che,

(1) V., per la toponomastica, l'ottimo libro di DANTE OLIVIERI, *Saggio di una illustrazione generale della toponomastica veneta*, Città di Castello, Casa editrice S. Lapi, 1915, *passim*.

nativo di Giazza, è molto affezionato al suo linguaggio materno. Il Cappelletti conosce il « cimbro » alla perfezione, ed a Giazza è il solo che sappia scriverlo.

Oggi il « cimbro » non si parla che a Giazza. Nelle contrade limitrofe, appartenenti a Selva di Progno (*Capilite*, *Skódadar*, *Parlónge*, *Buskan*), a Campofontana (*Pagéñ*, *Gáuler*, *Muscen*) e a Velo (*Pózze*, *Tece*), unicamente i vecchi pronunziano ancora, bene o male, qualche parola in « cimbro », e nulla più. Lo stesso baluardo di Giazza (*Glietzen*, *Ljetzen*, *Jetzen*) minaccia rovina. Un terzo della popolazione parla abitualmente italiano, o, per dir meglio, il dialetto rustico veronese, ed è immemore, da poco, del suo vecchio linguaggio tedesco. I rimanenti due terzi, circa cinquecento persone, usano abitualmente il « cimbro », ma tutti conoscono in pari tempo, salvo i piccoli, l'italiano. Vi ha una contrada per altro, a nord-ovest di Giazza, detta del Bosco (*Bäldran*), in cui parecchi si esprimono più facilmente in « cimbro » che in italiano, e, se possono, preferiscono, nella confessione, la parlata materna, specialmente i piccoli, i vecchi e gli ammalati. Se possono, ripeto; perchè di sacerdoti, che sappiano il « cimbro », non c'è che don Cappelletti, il quale non può trattenersi a Giazza, in famiglia, che una parte dell'anno. Da molto tempo in qua, nella chiesa di Giazza, il « cimbro », nelle prediche ai fedeli e nell'insegnamento della Dottrina Cristiana, non è più usato. Si aggiunga, finalmente, che in certe contrade di Giazza non manca chi « per affettazione di un malinteso patriottismo » (dice Francesco Cipolla), fa quanto può perchè i suoi conterranei smettano il loro linguaggio, siccome incivile e barbaro: fa quanto può, e ci riesce. E non facciamo cenno dell'influenza della scuola, e di altre cause.

Don Giuseppe Cappelletti, l'odierno *leader* del « cimbro », è professore di matematiche nel Seminario Vescovile di Verona, e durante il periodo delle vacanze dimora a Giazza, fra i suoi buoni montanari, che lo adorano. Egli ha disseminato qua e là, per le stampe, svariati suoi componimenti in « cimbro », i più in forma dialogica, di cui si serve volentieri, per rappresentare, da artista, tipi e sentimenti della sua umile popolazione prediletta. E così il Cappelletti è venuto ad aumentare la messe, bene scarsa in verità, dei testi « cimbri » dei XIII Comuni, raccolta per merito, al solito, dei Cipolla. Appartiene ai fratelli Cipolla anche un saggio di vocabolario « cimbro », pubblicato nel 1882, nell'*Archivio glottologico* dell'Ascoli. Ed ora il Cappelletti sta per dare l'ultima mano ad un suo compiuto *Glossario della parlata dei XIII Comuni veronesi*, che presto potrà vedere, speriamo, la luce.

Sarà utile, se non erro, che i lettori abbiano qui sott'occhio almeno un saggio del « cimbro ». Scelgo, senza esitazioni, il brindisi, pronunziato da don Cappelletti, fra la grata meraviglia dei presenti, il 10 agosto 1911, a Revolto, in presenza dell'on. Nitti, allora Ministro dell'agricoltura, e di altre autorità, nell'occasione della solenne inaugurazione di un nuovo Demanio forestale. Ai lettori non isfuggirà il sentimento di patria, ond'è fremente il breve componimento. Revolto, si ricordi, a un'ora e mezzo da Giazza, è località montana, a pochi passi dall'antico iniquo confine con l'Austria. Al testo del

Cappelletti segue la elegantissima e fedele versione metrica, datane da Francesco Cipolla: la disseppellisco (*sit venia verbo*, che, trattandosi di Atti accademici, non è poi fuor di luogo del tutto) dagli *Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti* del 1912-1913. Il Cipolla, che di poesia tedesca si intendeva moltissimo, osserva, a proposito del brindisi: « godo di far notare, che non solo è tedesca la lingua, ma anche il sentimento poetico è schiettamente germanico. C'è viva viva quella semplice personificazione della natura, ch'è tutta propria dei poeti nordici: quello scambio di sentimenti, per cui pare che l'anima del poeta e l'anima della natura corrano ad abbracciarsi e a fondersi in una sola vita ». Ma ecco il brindisi:

I helfe de Tatze, un huke: An der Gesunt sainer Excellenz, un 'un aljan!
Hearn! Dise Bäldar hen-a gapaitat tze köun-a: Sait bouken!
Set-ar dise Tannan? Sandre pukan ire Wipfilj tze segan saine nauge Hearn; un prirn köun: — Dise boun-us bou, un barandre tuan-inj Bou. Bar darhaltan Bazzar un Schnea ta in Pach trage nicht hin de Bege, un darhudar nicht de Ackar. —
Hoart-ar ditza Bintla, bo da kint 'un ouban?
Iz ist an Busar 'un Pömiljar, bo da sain gasteikat droubar 'me Marche. Sandre köun in ame Oare 'un sainj belische Schweistadar: — Lebet Italia! —
Du Bintla, ste nicht hia; lo abe, abe feare, un kut in aljan usarn Pruadarn: — Lebet Italia! —
Helfa-bar bidar de Tatzan un huka-bar:
An der Gesunt sainer Excellenz un 'un aljan!

Ed eccone la versione:

Levo in alto il bicchiere,
e brindo alla salute
di sua Eccellenza e di tutti i presenti!
Signori! Ecco che queste
boscaglie v'aspettavano per darvi
i benvenuti. Ecco che, per mirare
i lor nuovi padroni,
incurvano gli abeti le alte creste,
e sembran dir: — Costoro
ci voglion ben: noi farem bene a loro.
Porremo all'acque ed alle nevi inciampi,
per modo che il torrente
più non corra furente
a portar via le strade
e a desolare i campi. —
Or non sentite voi quel venticello,
che spira di lassuso? Il bacio è quello
che mandano le fresche pianticine,
dal di là del confine,
all'itale sorelle, bisbigliando
in un orecchio a lor: — Viva l'Italia! —
O venticello, qui non ti fermare:

va' giù: vola a trovare
tutti i nostri fratelli,
ripetendo a ciascun: — Viva l'Italia! —
Leviamo alto il bicchiere
e brindiamo di nuovo alla salute
di sua Eccellenza e di tutti i presenti!

L'ultima composizione in « cimbro » del Cappelletti è stata pubblicata da me, nel 1919. È in forma di dialogo fra due donne di Giazza, la Menichina dal Bosco e la Rosina dei Boasi (*iz Miklja 'un Bäldran un iz Rösale 'un Boasan*), che discorrono della grave epidemia, che nell'autunno del 1918 colpì il loro paesello, desolandolo con una morbilità spaventevole e con una forte mortalità: era l'influenza, la « spagnola », che imperversava, allora, in gran parte d'Italia.

La parrocchia della Giazza comprende ventiquattro contrade, di cui Giazza è la principale. La popolazione è buona, laboriosa, modesta; composta in prevalenza di piccoli proprietari, che s'occupano del bestiame, dei boschi e della faticosa coltivazione di pochi e magri campicelli. Delle condizioni e dei costumi (che, del resto, non hanno molto di caratteristico) dei nostri « Cimbri » scrissero i Cipolla, e, più recentemente, il Baragiola, nelle sue pregevolissime pagine su *La casa villereccia di Giazza nei Tredici Comuni veronesi*. Il Baragiola descrive fedelmente l'economia alpestre degli abitanti di Giazza e le loro case. Agli scritti dei Cipolla e del Baragiola rimando il lettore. Al quale, se è amante di curiosità bibliografiche, mi permetterei di suggerire la lettura della *Jazzeides macaronica sive Carmen macaronicum de bellezzis et de pregiis famosi paesis de Jazza meschinissimi et extremi Veronesorum:* una lunga tiritera in distici maccheronici, compresa in un raro opuscoletto di *Poemula macaronica*, stampato a Verona nel 1818. Autore dei *Poemula* è un prete, don Giuseppe Peruffi, che conosceva bene Giazza e quei montanari. Non meravigliamoci che egli abbia scritto in latino maccheronico. La poesia maccheronica a Verona, come in altri luoghi d'Italia (e qui si potrebbe ricordare un'avventura, toccata a Chioggia a quel birbante di Giacomo Casanova), era in onore, sulla fine del secolo XVIII e nei primi decenni del XIX. Gente senza troppi pensieri, e bei capi ameni, quei nostri nonni! Ma non si creda che nei distici del Peruffi ci sia qualche cosa dell'arte sovrana del più grande poeta realista d'Italia, il poeta delle *Maccheronee*, Merlin Cocai. No: la *Jazzeides* del prete veronese non è da paragonare ai versi immortali del frate mantovano. Ma la *Jazzeides* ha valore di documento di qualche interesse; e il Peruffi afferma il vero quando di Giazza scrive:

Hic fortis, patiens, parvo contenta, fadighis,
assidua est gens ac religione pia;

e quando accenna alle pesanti opere agricole di quei villici:

Messoras, forcones, rastros, state manezant,
foena segant, voltant, adque tesam inde ferunt.

Interdum seu capras aut manzas pegorasve
menant bastone ad pascola pastorio,
ant cum zerlo per montem ludamina portant,
hinc zerlo aut fasso legna brusanda casae (1).

Queste mie pagine spingeranno qualche lettore di buona volontà ad informarsi un po' per esteso delle cose dei « Cimbri » veronesi, o, meglio ancora, a visitare Giazza, ultimo rifugio della loro parlata? Oserei sperarlo. Oggi, da Verona, per Illasi, Tregnago, Badia Calavena e Selva di Progno, si raggiunge Giazza comodamente. E da Giazza si può far partenza per compiere interessantissime gite: ad esempio, a Recoaro dalla bella conca di smeraldo, o, per Revolto, ad Ala (2).

(1) *Messora*, falce; *tesa*, fienile; *zerlus*, gerla; *ludamen*, letame; *fassus*, fascio.

(2) Si veda anche il recentissimo scritto di Elisa Hochkofler, *Nota statistica sul variare della parlata tedesca nei 13 Comuni Veronesi dal sec. XVIII ai nostri giorni*, pubblicato nella *Rivista geografica italiana*, fascic. I-IV, 1921.

32745

Chiar.mo Prof. Comm.
Ettore Stampini
Alla R. Università di
Piazza Vittorio Veneto 10
Torino

Stampe senza valore